



Migliorano le relazioni tra Cina e Stati Uniti

Il ministro degli esteri cinese Quian Quichen è ritornato ieri notte da Washington a Pechino visibilmente soddisfatto. Ai giornalisti che lo hanno atteso all'aeroporto della capitale cinese ha dichiarato che la visita ufficiale da lui compiuta negli Stati Uniti, dove ha incontrato sia il presidente Bush che il segretario di Stato Baker «è stata un successo» ed ha gettato le basi per un ulteriore miglioramento delle relazioni tra Cina e Stati Uniti. Quian Quichen è stato il primo ministro cinese a essere ricevuto in Usa dopo il 4 giugno dello scorso anno, quando le relazioni tra i due paesi erano state congelate. Il ministro degli esteri cinese ha detto di aver invitato in Cina il segretario di Stato americano e la visita di Baker dovrebbe sancire il completo riavvicinamento tra i due paesi.

Forse Baghdad rilascerà oltre mille sovietici

Arriverà oggi a Roma una delegazione dell'Assemblea nazionale irachena guidata da Sultan Al Sawi, stretto collaboratore del presidente Bush. I parlamentari iracheni arrivano su invito della delegazione di deputati italiani recatisi a Baghdad alcune settimane fa e formata da Raniero La Valle della Sinistra indipendente, Massimo Sarfani e Dacia Valent del Pci, Gianni Lanziger e Giancarlo Savio dei Verdi, Eugenio Melandri e Russo Spina di Dp e Edo Ronchi, Franco Russo e Gianni Tamino dei Verdi Arcobaleno. La delegazione irachena incontrerà oggi Claudio Vitalone e Nilde Iotti, domani Flaminio Piccoli e Giulio Andreotti e mercoledì i famigliari degli ostaggi in Irak e Nemer Hammad.

Oggi a Roma delegazione parlamentare irachena

La delegazione dell'Assemblea nazionale irachena guidata da Sultan Al Sawi, stretto collaboratore del presidente Bush, è arrivata a Roma. I parlamentari iracheni arrivano su invito della delegazione di deputati italiani recatisi a Baghdad alcune settimane fa e formata da Raniero La Valle della Sinistra indipendente, Massimo Sarfani e Dacia Valent del Pci, Gianni Lanziger e Giancarlo Savio dei Verdi, Eugenio Melandri e Russo Spina di Dp e Edo Ronchi, Franco Russo e Gianni Tamino dei Verdi Arcobaleno. La delegazione irachena incontrerà oggi Claudio Vitalone e Nilde Iotti, domani Flaminio Piccoli e Giulio Andreotti e mercoledì i famigliari degli ostaggi in Irak e Nemer Hammad.

L'assemblea Ueo respinge l'integrazione alla Cee

L'assemblea parlamentare dell'Ueo riunita a Parigi si è pronunciata ieri contro l'integrazione dell'Unione delle istituzioni della Cee, chiedendo invece che sia promossa la ratificazione dell'Unione che raggruppa 9 dei 12 paesi della Comunità. Sottolineando che l'Ueo, organismo di cooperazione intergovernativa «ha dimostrato il suo carattere operativo» nella crisi del Golfo, l'assemblea considera che sarebbe «deplorevole distruggere la sola struttura europea di difesa che esista, a favore di una comunità sprovvista di potere in questo campo».

La Somalia in preda al disordine e alla violenza

Anche la capitale della Somalia Mogadiscio è ora preda del caos e l'unità stessa del paese è in pericolo. Le truppe ribelli del Congresso unificato (Usc) sono a una cinquantina di chilometri dalla capitale e il governo ha chiesto il ritiro delle truppe. I ribelli hanno già conquistato la periferia di Mogadiscio e stanno cercando di entrare in città. La capitale è in preda ad un crescente panico. Ha lanciato un appello alla mobilitazione generale della popolazione e ha richiamato i riservisti alle armi. Le recenti sostituzioni ai vertici delle forze armate e il tardivo arrivo del nuovo ordine costituzionale, che prevede il multipartitismo, non hanno fatto presa nella popolazione, stremata dalla crisi economica. A Mogadiscio l'esercito governativo non riesce a domare gli scontri etnici tra gli agbalo e i galgalo. Decine di cadaveri sarebbero stati rimossi dal mercato ortofruttilicolo, dopo 4 giorni di combattimenti. La legge non è più rispettata da nessuno e piani di evacuazione dei cittadini europei, italiani compresi, cominciano ad essere seriamente presi in considerazione.

Nota cancerologo non desidera assistere Klaus Barbie

Il nota cancerologo francese Leon Schwartzenberg ha fatto sapere che non desidera assistere l'ex capo della Gestapo Klaus Barbie, noto anche come il «boia di Lione», che secondo il suo avvocato Jacques Vargas è malato di cancro. Schwartzenberg, la cui famiglia è stata sterminata nei campi di concentramento, ha detto che «esiste un dovere del medico e un dovere del ricordo». Barbie, che ha 76 anni, sta scontando un ergastolo per crimini contro l'umanità. Il suo avvocato, che mira alla liberazione di Barbie per motivi medici, ha rivelato il «boia di Lione» è sotto chemioterapia da tre mesi. Per la visita specialistica, autorizzata dal ministro della giustizia, Vargas aveva pensato a Schwartzenberg.

VIRGINIA LORI

Gruppi di militari fedeli a Seineldin occupano lo Stato maggiore e una caserma. Scontri nelle strade della capitale. Menem dichiara lo Stato d'assedio nel paese.

La sollevazione a due giorni dalla visita del presidente americano che comunque ha confermato il suo viaggio in Argentina. In nottata l'annuncio: «La rivolta è domata».

Ora per ora la battaglia di Baires

Rivolta dei «carapintadas» contro il governo argentino

Ora per ora, ecco la battaglia di Buenos Aires. Dove qualche centinaio di «carapintadas», militari ribelli, hanno dato vita ad una nuova sollevazione militare. A tarda notte, dopo aver conquistato il porto della capitale, una sede di un reggimento e l'edificio dello Stato maggiore, si erano arresi quasi tutti. Alla mezzanotte italiana, il presidente Menem ha annunciato che la rivolta era domata.

BUENOS AIRES Il dispaccio d'agenzia è di poco dopo le nove della sera: i ribelli che occupavano il reggimento di fanteria «Patricios», nel quartiere Palermo, si sono arresi dopo che carri armati e soldati delle forze «lealiste» erano entrati nel centro militare conquistato dai ribelli l'altra notte. Ma il comando dell'esercito era ancora nelle mani dei «carapintadas». Ma era questione del massimo di ore: fonti governative e delle forze armate stavano preparando, nella notte, l'azione decisiva per liberare lo Stato maggiore. A mezzanotte italiana, l'annuncio di Menem alla stampa: il «colpo di Stato» era stato praticamente domato.

A Buenos Aires si è combattuto per tutto il giorno. Un'altra sollevazione militare, la quarta da quando il paese è tornato alla democrazia, è stata repressa nel sangue. I disertori, qualche centinaio in tutto, scesi in campo si autodifinirono «carapintadas», cioè fecero dipinte con il nerofumo usato per le esercitazioni militari, si richiamano al colonnello della riserva Mohamed Seineldin,

eroe della guerra delle Falkland-Malvinas. Il settore nazionalista dell'esercito argentino, dunque, ha dato vita ad un nuovo tentativo di putsch, il primo contro il governo peronista di Carlos Menem, a due giorni dall'arrivo del presidente americano George Bush. Il quale, ieri pomeriggio, non appena i suoi collaboratori gli hanno presentato il quadro della situazione non ha esitato a confermare la sua visita. E proprio il coniato viaggio del capo della Casa Bianca (come è noto i nazionalisti olandano gli Stati Uniti, accusati di essersi schierati dalla parte di Londra durante quel fatidico 1982 quando si combatté per il possesso delle neglette isole Falkland), il pessimo livello delle retribuzioni delle forze armate, il relativo malessere all'interno dell'esercito e i recenti accordi dell'Argentina con la Gran Bretagna in merito, proprio, alla situazione delle Falkland-Malvinas, potrebbero essere gli elementi alla base dell'attacco.

Ma ecco ora per ora la cronaca di un'altro giorno di ter-

rore e di sangue, per la capitale argentina e per il paese nel suo insieme. La sollevazione militare dura poco meno di ventiquattrore. Questa è la sua parabola.

Due della notte (le cinque in Italia): comincia l'operazione. 4.40: sono occupati la sede del comando dell'esercito (edificio Libertador), il reggimento «Patricios», nel quartiere di Palermo, il porto di Buenos Aires.

Cinque del mattino: Forze leali del reggimento dei granatieri tentano inutilmente di rioccupare la sede del reggimento di «Patricios». 5.10: il presidente Menem arriva alla Casa Rosada e riunisce i suoi più stretti collaboratori. L'unica decisione del governo è quella di decretare lo stato d'assedio. Per Carlos Menem e il suo staff, la ribellione, a meno di 48 ore dall'arrivo di Bush, rappresenta una sfida diretta, in quanto i ribelli cercano evidentemente di mettere in dubbio il controllo del governo sulle forze armate, con un gesto destinato a rilanciare a livello internazionale la loro presenza nella difficile realtà odierna dell'Argentina.

Ore sette: si spara nel pressi dell'edificio Libertador, vicino alla Casa Rosada. I ribelli aprono il fuoco sull'elicottero del vice presidente Eduardo Duhalde, che rimane illeso, mentre tenta di atterrare sul tetto dell'edificio presidenziale.

Giunge notizia, intanto, dei primi tre morti tra i militari «lealisti» che tentavano di difende-

re lo stato maggiore dell'esercito dall'ingresso dei «carapintadas» e di decine di feriti.

Mezzogiorno. Si combatte nella zona del porto quando i ribelli tentano di prendere la sede della guardia costiera dopo aver assunto il controllo di alcuni palazzi attigui. I «carapintadas» annunciano di essersi assicurati l'appoggio di settecento simpatizzanti in alcune basi, fra cui quella di un battaglione corazzato nella provincia di Entre Rios. Radio Continental riferisce che dodici carri armati in movimento verso la capitale argentina, verosimilmente per dar man forte ai ribelli, sono bloccati e neutralizzati dalle forze fedeli al governo. Il capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Martín Bonnet, diffonde un comunicato in cui assicura che il resto dell'esercito «obbedisce agli ordini dei comandanti, a parte gruppetti che sono in corso di neutralizzazione» e chiede ai putschisti di arrendersi. Il paese tira un respiro di sollievo. Da Madrid, l'ex presidente Raul Alfonsín, dichiara di non credere a mire golpiste dei ribelli: «È una cosa passeggera, si tratta di una reazione irrazionale alla situazione economica sociale in cui versa il paese».

Primo pomeriggio. Ora l'aspetto di Buenos Aires è sostanzialmente normale: il traffico è meno intenso in alcune parti della città e ci sono grossi ingorghi nelle zone vicine ai due centri militari occupati dai «carapintadas», dove la circolazione è stata interrotta, ma per il resto non si notano alter-

azioni nella vita della città. Intanto un portavoce dei ribelli, identificatosi come maggiore Abate, parla alla stampa davanti alla sede del reggimento «Patricios», e afferma che la sollevazione non ha come obiettivo «un colpo di Stato». «Noi dice riconosciamo l'autorità del presidente Menem sia come capo del governo che delle forze armate ma al interno dell'esercito consideriamo come nostro, unico, capo il colonnello Seineldin». Ma quest'ultimo, attualmente agli arresti per aver scritto una lettera a Menem in cui si minacciava un «golpe», si mostra «sorpreso» dell'azione dei «carapintadas». L'altro militare golpista, quell'Aldo Rico, che comandò due ribellioni nel 1987 e nel 1988, invece, dichiara che «questi fatti sono del tutto naturali». Quattro del pomeriggio. Unità della gen-

darmeria in assetto di guerra prendono posizione intorno al Congresso per proteggere il potere legislativo che sta votando e approvando all'unanimità il decreto di Menem che introduce lo stato d'assedio. Fonti governative non escludono che si ricorra anche alla legge marziale, che autorizza l'esecuzione sommaria di ribelli e disertori. Il governo, dunque, mostra il pugno duro. I militari ribelli sono elementi folli e reazionari che vogliono rovinare le ottime relazioni che il paese ha con tutto il mondo. In futuro, il ministro della Difesa Humberto Romero annuncia che sono cessate le ostilità nel porto di Buenos Aires e che i «carapintadas» si arrenderanno. Quattro del pomeriggio. Unità della gen-

darmeria in assetto di guerra prendono posizione intorno al Congresso per proteggere il potere legislativo che sta votando e approvando all'unanimità il decreto di Menem che introduce lo stato d'assedio. Fonti governative non escludono che si ricorra anche alla legge marziale, che autorizza l'esecuzione sommaria di ribelli e disertori. Il governo, dunque, mostra il pugno duro. I militari ribelli sono elementi folli e reazionari che vogliono rovinare le ottime relazioni che il paese ha con tutto il mondo. In futuro, il ministro della Difesa Humberto Romero annuncia che sono cessate le ostilità nel porto di Buenos Aires e che i «carapintadas» si arrenderanno. Quattro del pomeriggio. Unità della gen-



La polizia argentina soccorre un civile ferito.

le stanze di tortura. Il suo nazionalismo senza compromessi è, certo, un mostro aberrante ma a suo modo puro, connoso forse assai più alle ambiguità d'un settore morente del peronismo - fatto questo che spiega le simpatie che, in più occasioni, gli hanno testimoniato i vecchi montoneros - che non alle ragioni antiche del potere militare argentino. E proprio per questo la sua non è, in fondo, che l'immagine d'una scheggia impazzita del passato, il prodotto residuale

d'una spinta eversiva che già ha ottenuto (grazie anche alle convulsioni di Seineldin e dei suoi) ciò che voleva dalla nuova democrazia argentina. Amnistia dopo amnistia, i responsabili dei massacri degli anni '70 ed '80 sono tornati, con poche e simboliche eccezioni, liberi. La democrazia e le sue effimere speranze appaiono ormai irrimediabilmente mutilate dalla impunità e da un continuum rotto soltanto dalle proteste delle madri di Plaza de Mayo. È lo scorso 9 luglio,

con una grande parata militare, il folcloristico ma pragmatico presidente peronista Menem - che pure si diceva, tempo fa, volesse ascendere Seineldin nientemeno che a capo delle Forze Armate - ha ritualmente suggellato l'avvenuta «riconciliazione nazionale». «Il turco» ed i suoi soldati dalla faccia dipinta di nerofumo continuano in realtà a combattere una battaglia che altri hanno già vinto. Un destino comune, questo, a molti falsi eroi.

Mohamed Seineldin, un «turco» che lotta nel nome della Vergine

Tornano a sollevarsi i militari. E torna alla ribalta della cronaca il nome di Seineldin, il colonnello che, nel dicembre dell'88, guidò il «levantamiento» di villa Martelli. È lui il leader di quei «carapintadas» che, come mine vaganti, periodicamente affiorano nelle tempestose acque della democrazia argentina. Ma chi è davvero Seineldin? E che cosa si propone con le sue ribellioni?

MASSIMO CAVALLINI

«Alla vigilia della battaglia di Lepanto, la flotta spagnola venne posta sotto la protezione di Maria Auxiliatrice e, nel nome di Nostra Signora, inflisse ai turchi una storica sconfitta. Oggi, nel nome della Vergine del Rosario, cacciamo gli inglesi dal sacro suolo argentino». Questo racconto abba detto ai suoi uomini Mohamed Ali Seineldin mentre, nella primavera dell'82, veleggiava armi alla mano verso le isole Malvine. E ben strane devono essere ri-

suonate tali ispiratissime e cattolicissime parole sulle labbra d'un uomo che, ben scritto nel nome e nel nomignolo - «el turco», appunto - era costretto a portarsi appresso, come un deturpante peccato originale, la propria ineludibile origine musulmana. Eppure proprio questa, paradossalmente, sembra essere la chiave per scoprire i tratti essenziali della sua originalissima ed inquietante personalità. Il senso di una ribellione che rivolge i propri strali avvelenati non so-

lo contro i febbrili vagiti d'una democrazia nascente, ma anche contro le regole della casta militare alla quale appartiene.

Seineldin il «turco», Seineldin il figlio di drusi immigrati dal Libano, Seineldin fattosi cattolico quando già aveva 21 anni, ha trovato nel fondamentalismo religioso e nazionalista la via per riaffermare quella «argentinità» che i fatti sembravano negargli, ha condensato nel motto «Dio e patria» la propria ricerca di radici in un paese che, come ebbe a scrivere Luis Borges, pare popolato «da italiani che parlano spagnolo e che sognano l'Inghilterra».

Molti, ai tempi della sua prima rivolta - cristianamente dedicata alla Virgen del Valle - forse con troppa fretta identificarono Seineldin con i revanscismi d'una gerarchia militare responsabile d'un decennio di dittatura sanguinosa e maldisposta a tollerare le ambizioni di giustizia della ritrovata de-

mocrazia. Ma la cosa era - ed è - solo in parte vera. Poiché se è certo che «el turco» pienamente condivide il disprezzo dei suoi più ahillocati commilitoni verso il sistema parlamentare, altrettanto certo è che la sua battaglia fanatica aveva - ed ha - come obiettivo proprio quella gerarchia militare che con la democrazia dimezzata usciva dalla dittatura e veniva a patiti, in cambio d'un immutato potere di condizionamento. Seineldin, contrariamente a molti dei generali ancora al comando delle Forze Armate argentines, non sembra, in effetti, aver avuto ruolo alcuno nella lunga vertigine degli assassini e delle sparizioni che hanno segnato a fuoco gli anni della dittatura. La sua, come lui stesso afferma mostrando il medaglione della guerra delle Malvine, è stata una carriera «visitata sul campo di battaglia», lontana dai palazzi del potere e dal-

Putsch e insurrezioni per condizionare il governo democratico

BUENOS AIRES, aprile 1987. La rivolta dei militari scoppia in varie parti del paese. A Buenos Aires, nella caserma di Campo de Mayo il colonnello Aldo Rico, alla testa di un centinaio di uomini, costringe il presidente Alfonsín a trattare. Non è un vero e proprio golpe ma il tentativo di condizionare il potere democratico, chiedendo l'amnistia per i condannati e gli imputati di violazioni dei diritti umani nella passata dittatura. Alfonsín vince ma a caro prezzo. Nel maggio con la legge «obediencia devida» concede l'amnistia a tutti gli ufficiali di grado inferiore a quello di colonnello e nel giugno la estende a tutti quelli fino a generale di brigata.

Gennaio 1988. Aldo Rico ci riprova e alla testa di un centinaio di rivoltosi, per la maggior parte ufficiali e sottoufficiali, viene sradato dalla caserma di Monte Caseros, al confine con l'Uruguay. L'obiettivo è quello già sperimentato di costringere il governo a trattare un'amnistia generale e cambiamenti negli alti gradi dell'esercito.

Dicembre 1988. Si svolge la rivolta scoppia al deposito di munizioni di Villa Martelli a Buenos Aires. A capogestita è un nazionalista di destra, il colonnello Mohamed Ali Seineldin, alla testa di 250 uomini. Chiede l'amnistia, salari più alti per i militari, un aumento del budget per la difesa e la testa del capo di stato maggiore José Cardil. Alfonsín ancora una volta cede: 20 per cento in più di salario e la destituzione di Cardil.

Gennaio 1989. Circa 40 guerriglieri di sinistra del gruppo «Todos por la patria» attaccano la caserma di La Tablada a 25 chilometri da Buenos Aires. I morti sono 39. Alfonsín si congratula per la pronta risposta dell'esercito in difesa delle istituzioni democratiche ma i peronisti di Carlos Menem accusano il governo di avere deliberatamente provocato l'attacco per screditare l'opposizione.



Ufficiali ribelli di guardia all'alto comando dell'esercito a Buenos Aires

Arriva Bush, messaggero del «libero scambio»

BUENOS AIRES. Il nuovo «levantamiento» militare argentino ha preceduto di appena due giorni il previsto arrivo a Buenos Aires del presidente Bush. E si tratta indubbiamente, per il capo di Stato Usa, di un buon promemoria sulla realtà del paese che si appresta a visitare. Quella argentina non è, in effetti, che una delle tappe di un vasto tour latinoamericano, attraverso il quale Bush sembra voler lanciare, con gran frastuono di trombe, una nuova politica di ampie prospettive e grandi ambizioni verso il subcontinente. Una sorta di riedizione aggiornata della «Alleanza per lo sviluppo» a suo tempo varata dal presidente Kennedy. Ed anche, per molti aspetti, una risposta americana alla prospettiva, ormai prossima, del mercato unico europeo.

La parola d'ordine con la quale il presidente americano si presenta ai suoi omologhi

del Sud è, appunto, «area di libero scambio». Gli Usa si propongono, in sostanza, di estendere a tutto il continente americano quella libera circolazione delle merci che già da due anni è in atto con il Canada e che, a tempi brevi, dovrebbe essere estesa ai confinanti Messico.

Nel discorso tenuto ieri a Brasilia, Bush ha con forza sottolineato i grandi orizzonti che la sua proposta spalancha di fronte a tutti i paesi del continente. E non ha mancato di dare alle sue parole un respiro epocale. «Quella che si apre dinanzi a noi - ha detto - è una nuova alba...Credo sia tempo di porre fine alle false distinzioni tra primo, e terzo mondo che troppo a lungo hanno limitato le relazioni politiche ed economiche tra le Americhe». Analoghi concetti aveva d'altronde espresso giorni fa a Monterrey, in Messico, di fronte ad un estasiato presi-

dente Salinas. In entrambi i casi, Bush non ha mancato di esaltare la positività e la profondità tanto dei piani di risanamento economico in atto, quanto dei processi di democratizzazione in corso nei vari paesi del subcontinente.

Molti tuttavia, al di là della retorica ufficiale, restano i problemi aperti. Dal punto di vista economico, al di là di una ancora indefinita «area di libero scambio», Bush resta in effetti privo di una credibile proposta in merito a due problemi di fondo: il debito estero e, soprattutto, il conseguente continuo drenaggio di risorse (30 miliardi di dollari all'anno) da Sud verso Nord. E proprio ieri la nuova rivolta militare argentina ha ricordato senza equivoci agli Usa ed al mondo quanto fragili ed inconclusi siano in realtà i processi di democratizzazione faticosamente avviati nella seconda metà degli anni '80.

Guatemala, l'esercito spara. Almeno ventiquattro morti e decine di feriti

CITTÀ DEL GUATEMALA. Almeno ventiquattro persone sono rimaste uccise e altre venti ferite nella notte tra sabato e domenica nel corso di scontri tra civili e membri dell'esercito e della polizia a Santiago Atitlan, in Guatemala. Gli scontri sarebbero la conseguenza della scomparsa misteriosa di un abitante della zona. Un gruppo di persone che protestavano davanti alla sede del comando militare sarebbe stata, secondo alcuni testimoni, «scotta a colpi di arma da fuoco». Dal canto suo l'esercito, che ha definito tragico e deplorevole l'incidente, ha detto di non disporre per il momento di altri elementi e che è stata aperta una inchiesta per «fare completa luce sulla vicenda».

La maggioranza degli abitanti della zona è composta da indigeni. La regione è una delle roccaforti del movimento di guerriglia Organizzazione del popolo in armi. Intanto, la chiesa guatemal-

teca ha messo in guardia dal grave pericolo di «uno scontro religioso dalle conseguenze imprevedibili» in occasione delle prossime elezioni in cui il candidato favorito appartiene a una setta evangelica ultrareazionaria che ha trovato ampio consenso fra la popolazione.

Al secondo turno delle presidenziali guatemalteche, che si terrà il 6 gennaio prossimo, sono candidati Jorge Serrano membro della setta evangelica Verbo, e Jorge Carpio, dell'Unione del centro nazionale, cattolico. A Serrano sono andati i voti dei sostenitori del generale Rios Montt, escluso dalle presidenziali per essere stato in passato autore di un colpo di stato, ma che era in testa a tutti i sondaggi. Il successo al primo turno di Serrano, giunto secondo a un soffio da Carpio e ora considerato come il vero favorito, è dovuto, secondo gli osservatori, al fatto che oltre a essere protetto del generale Montt egli appartiene anche alla stessa setta.